

AA.VV.



Bianco o Nero

**quattro autrici e tre autori
per sette racconti**



edizioni isogninecassetto.it

Bianco o Nero

Tutti i diritti riservati

© Ciascun autore per il proprio testo

Realizzazione editoriale

© [isnc]edizioni – Novembre 2013

Quattro autrici e tre autori per sette racconti selezionati tra quelli pubblicati nel tempo su isogninelcassetto.it, ora riproposti in questo ebook nella nuova veste editoriale [isnc]edizioni:

Mariagrazia Tumbarello

Francesca Maccioni

Donatella Franceschi

Sabrina Calzia

Ramon Bragaglio

Pino Conte

Giuseppe Bonan

Portale di scrittura aperto agli aspiranti scrittori, isogninelcassetto.it dà visibilità alle loro opere e le diffonde sul web.

Si pone come tramite tra gli autori che scelgono di mettersi liberamente sul mercato, e avere un ruolo importante nel lancio del proprio libro, e il mondo dell'editoria in generale.

Per saperne di più:

www.isogninelcassetto.it

Autori Vari

Bianco o Nero

*quattro autrici e tre autori
per sette racconti*



edizioni isogninecassetto.it

Sommario

Mariagrazia Tumbarello, <i>Lui</i>	Pag. 7
Federica Maccioni, <i>Il correttore di bozze</i>	15
Donatella Franceschi, <i>Danza al chiaro di luna</i>	29
Sabrina Calzia, <i>Il treno per Dove</i>	41
Ramon Bragaglio, <i>Bucce di limone</i>	49
Pino Conte, <i>Bianco o nero</i>	57
Giuseppe Bonan, <i>Debra</i>	93

Lui

Mariagrazia Tumbarello

Quando, il giorno del mio trentesimo compleanno, mi giunse in dono un cagnolino senza razza dell'età di tre mesi, capii subito che la mia vita avrebbe subito un repentino mutamento: allora non potei intuire a quale cambiamento faccia oggi riferimento, ma il tempo che trascorse diede ragione a quell'immediata illuminazione. Confesso che non fu amore a prima vista, come so che va di moda affermare a sottolineare una non sempre sincera sintonia tra uomini ed animali che non è detto scatti da subito o addirittura che scatti mai; nemmeno dire che desideravo da sempre un cagnolino risponde

a verità, che altrimenti avrei potuto benissimo procurarmelo senza attendere per trent'anni un atto di generosità, per giunta inatteso, dei miei amici.

Quel giorno restai a casa dal lavoro concedendomi una giornata da celebrare al triste evento della fine del terzo decennio della mia vita. La mia occupazione di segretaria commerciale non era stata propriamente una scelta, ma un ripiego dopo anni di inutili tentativi di inserirmi nel mondo dell'editoria, sogno e speranza dei miei anni di giovinezza. La mia vera passione era ed è la scrittura, ma la fortuna non mi assistette mai nella frenetica e incompiuta ricerca di soddisfare le mie acerbe velleità di scrittrice.

Dopo la laurea in Letterature straniere, avvertii il bisogno di rendermi economicamente indipendente dalla mia famiglia e siccome i sogni servono più a gratificare lo spirito e l'anima di chi li coltiva ma non a soddisfarne bisogni pratici ed immediati, decisi di accantonare momentaneamente l'idea di dedicare sforzi e illu-

sioni alla scrittura e mettermi alla ricerca di un posto di lavoro che mi permettesse di mantenermi.

In breve fui assunta presso una ditta come corrispondente commerciale con paesi esteri: dopotutto non avrei potuto desiderare di meglio o di diverso visto che gli studi delle lingue straniere da me intrapresi avevano trovato una applicazione concreta e immediata all'interno di quella ditta, per giunta non distante dalla mia abitazione. Non potevo dar torto a chi mi reputava fortunata e con la logica finii per cedere alla convinzione che sì, dopotutto, quel lavoro mi concedeva ciò per cui mi ero affannata nel tentativo di accaparrarmelo: uno stipendio adeguato e tempo sufficiente da dedicare alla mia passione di scrivere.

Il 5 giugno 2002, per ritornare a bomba, nel mezzo di un'ordinata e minuziosa pianificazione della giornata che si sarebbe svolta tra amici convenuti per i rituali auguri alla novella trentenne, la sorpresa: un pacco enorme semi aperto

con un fiocco altrettanto gigante rosa e verde e un ciuffo che spuntava in fuori... -che pazzi- esclamai tra me e me alla vista di quel cucciolo tremante e con gli occhi impauriti, frutto probabilmente della sua giovane vita trascorsa in strada senza amore e calore.

Abitavo in casa da sola da ormai un pezzo e immaginavo le difficoltà che mi si sarebbero presentate a dover badare a quell'esserino, che si rivelò ben presto refrattario ad ogni regola che cercai di imporgli per garantirmi una vita il più simile a quella che trascorsi fino a quando *Lui*, questo il nome da me scelto al mio nuovo compagno, vi si insinuò. Nessuna regola imposta mi garantì il ritorno alla tranquilla apatia che avvolgeva le mie serate di fronte alla televisione, dopo ore ed ore al telefono in ditta a contattare e concludere contratti con clienti nevrotici e invadenti. *Lui* concentrava tutta la mia attenzione su di sé costringendomi a levatacce mattutine per il passeggio, obbligandomi a rivoluzionare il mio tempo e il mio spazio per fargli debitamente po-

sto.

Figuratevi, al mio risveglio, lo stato in cui versavano gli indumenti che incautamente lascio incustoditi tra divano e letto, regolarmente presi di mira e minacciati dalla forza mascellare del mio nuovo compagno, per non dire della rivoluzione cui *Lui* si era da subito impegnato in casa, alla perenne ricerca di oggetti da frantumare e di mobili su cui posare le sue stanche membra. Goccia che fa traboccare il vaso: un mattino, vestita di tutto punto per l'atteso appuntamento annuale con i dirigenti della ditta principale nostra acquirente, sull'uscio del portone in uscita da casa, mi accorgo di uno strappo al centro del sontuoso abito pensato per l'occasione... immediata la contromisura di riparare al danno subito da *Lui*, con uno sguardo fisso all'orologio a voler accertare la possibilità del rimedio.

In un lampo mi rivesto e giù di nuovo per le scale dove *Lui* mi sta amorevolmente aspettando... la coda penzoloni sull'ultimo gradino mi regala l'atto di chiusura di quella giornata

memorabile: vi inciampo con tutto il mio peso e in un istante sono bella e riversa sul pavimento... gli immediati soccorsi dei vicini non mi consentono di giungere all'appuntamento di lavoro in tempo debito ad affrontare i clienti attesi da un anno. I giorni seguenti, contrassegnati da negligenze di varia natura, accelerano il mio allontanamento dalla ditta, ufficialmente sancito poco prima dell'arrivo di Natale. *Lui*, ignaro di tutto, resiste fedelmente al mio fianco e io mi arrabattato alla disperata ricerca di un decente posto di lavoro con cui dignitosamente far fronte alle mie giornate. I preparativi, più mesti del solito, per il sopraggiungere delle feste, sono bruscamente interrotti dalla telefonata di una casa editrice milanese che mi annuncia il ricevimento di un mio manoscritto risultato gradito e prospettandomi la possibilità di pubblicazione. Non ricordo di aver ultimamente spedito alcunché, ma l'arcano è presto svelato: nella fretta di concludere la mia esperienza di lavoro nella ditta, dimenticai un CD con alcuni miei scritti; la dirigente che ave-

va provveduto al mio licenziamento, probabilmente per tacitare la coscienza che le rimordeva, aveva pensato di farlo pervenire ad alcune case editrici della zona... ora eccomi qui, con il contratto dell'agenzia in una mano e, adagiato sull'altra, *Lui* che scodinzola soddisfatto per l'inconsapevole impresa.

Testo pubblicato su www.isogninelcassetto.it il 21/10/2008.

Mariagrazia Tumbarello nasce a Bergamo 40 anni fa, è sposata e mamma; di professione è insegnante, per diletto scrive. Ha all'attivo la pubblicazione di un testo di poesie, *Il girotondo della vita*, edizioni Arduino Sacco, anno 2009, e alcuni buoni posizionamenti in concorsi di poesia.

Il correttore di bozze

Federica Maccioni

Quel lavoro gli piaceva. Era invecchiato sui racconti degli altri. I capelli castani si erano fatti grigi, poi bianchi, poi si erano diradati, ma lui era sempre là. Quella era la sua scrivania da sempre. Forse, per molti sarebbe stato arido e frustrante, ma per Marcello era invece stata una fonte inesauribile di sorprese.

Fra pochi giorni sarebbe andato in pensione, e qualcuno dei giovani che lui stesso aveva contribuito a formare avrebbe preso il suo posto.

Marcello sorrise a Stefano, alzando gli oc-

chi dallo schermo al di sopra delle mezze lenti, con quel fare tipico degli anziani che non vedono più bene da vicino. Lo aveva visto arrivare con la coda dell'occhio.

"Marcello, ti ho portato il caffè".

"Grazie. Ci voleva proprio".

Sorseggiò il liquido caldo e si tolse gli occhiali appannati per il vapore.

"Ecco, così non ci vedo più del tutto", sorrise.

Stefano si rese conto, ora che lo vedeva senza le lenti, che i bordi delle palpebre erano arrossati e le ciglia erano cadute quasi del tutto. Non se n'era mai accorto.

Ebbe pena per lui, gli parve che gli anni avessero infierito sul suo corpo più di quanto sarebbe stato necessario.

Ma il sorriso era quello di sempre: accendeva le rughe di una luce che metteva di buon umore.

Stefano lo guardava in silenzio.

"Cosa c'è?" chiese Marcello.

"Niente".

Al vecchio parve molto giovane, quasi un ragazzo. Ma per Marcello, erano tutti 'ragazzi', quelli che lavoravano con lui.

"Stavo solo chiedendomi se non ti stacchi mai dallo schermo". Sorrise. Come chiunque in quell'ufficio, sapeva già la risposta.

"Ah, ti ho beccato. Vuoi farmi parlare un po', non è così?"

"Vedi tu", rise il giovane.

Marcello guardò la scrivania con un volto triste che raramente mostrava.

"Questo lavoro mi mancherà".

"Lo so" disse Stefano, tornando serio.

"Sai, quando ho cominciato si usava la matita a due punte. Rossa da un lato, blu dall'altro. Correggere le bozze richiedeva giorni. Oggi con il computer bastano poche ore. Ma la magia è restata la stessa".

Stefano lo guardava.

"Non è neanche la prima volta che me lo senti dire. Ti sembrano le cavolate nostalgiche

di un vecchio, di la verità".

"No, per niente. È un po' che ci penso. Ho cominciato anch'io a capire quello che vuoi dire".

Marcello inforcò di nuovo gli occhiali e gli piantò gli occhi in viso.

"Spiegati meglio". Si era fatto attento. Quell'argomento lo appassionava, era stato il pilastro portante dalla sua intera esistenza. Non solo quella lavorativa.

"Avevi ragione tu, sai. Ricordo quello che mi dicevi i primi tempi, quando ero appena arrivato. Allora sì, pensavo che fossi un vecchio pazzo".

Marcello rise: "Non me lo avevi mai detto".

"Te lo dico adesso". Rise a sua volta.

"Continua", disse poi il vecchio.

"Mi domandavo come potessi trovare affascinante un lavoro del genere".

"Te l'ho detto da subito, il motivo".

"Lo so, ma mi sembrava un tuo trucco per

non impazzire".

"Sul serio?"

"Bè, ammetterai che affermare di cercare l'uomo, nel nostro mestiere, può sembrare un po' azzardato, sulle prime".

"Perché? Non credi anche tu che chiunque scriva lo faccia per esprimere una parte di sé? La sua concezione del mondo, della vita? A volte basta una frase, un'immagine, per dischiudere un mondo".

"Parli come il mio *prof* di filosofia al liceo", sorrise Stefano.

"Ti spaventa che io abbia sempre cercato l'anima dello scrittore, dietro le sue parole? Se vuoi, puoi chiamarla filosofia. Per me è essenziale comprendere i miei simili. Se mi passi l'espressione, sentire il loro sangue scorrere. Un cuore che pulsa nelle parole. Ognuno ha un suo modo di esprimerlo, e questo lavoro è stato una miniera. C'è anche in quelli che scrivono i gialli, anche i più sanguinari. Il mio lavoro è sempre stato trovare i refusi per il nostro capo,

là. Ma per me stesso è stato cercare l'essenza dell'uomo".

"E ci sei riuscito?" Lo sguardo di Stefano era sornione.

"Diciamo che avrei bisogno di una vita in più, per farlo come si deve", accondiscese Marcello.

"Ti accontenti di poco". Il tono era leggero e un pochino ironico, ma entrambi sapevano che serviva per mascherare la profondità dell'argomento.

"Provochi?" sorrise il vecchio.

"Sì, certo".

"Cosa vuoi sentirti dire? Che non sono bastati millenni di pensiero per rispondere? Vuoi intavolare una discussione filosofica?" ridadchiò.

"No, no", si schermì Stefano. "Non a quest'ora, e non con te. Ne uscirei perdente e farei tardi a cena".

Marcello era tornato serio, adesso. Non rideva più.

"Stefano, fammi un favore".

"Dimmi".

"Quando sarò andato in pensione, quasi di sicuro sarai tu a prendere il mio posto. Cerca di fare quello che puoi perché il tuo lavoro non diventi routine. Non farne una serie di azioni meccaniche. Soprattutto per te, ma anche per gli autori degli scritti che correggi. In ogni cosa che scrivono, le persone mettono un pezzetto di se stesse, credimi, anche quando non lo sanno. Certo che questa è solo l'opinione di un vecchio eccentrico, ma tu li conoscerai a volte in maniera molto più intima di quanto essi stessi non credano".

"Lo farò. Sai, non ho mai conosciuto nessuno come te".

"In che senso?"

"Di solito, la gente si accontenta di risposte facili. Tu sei riuscito a non fare addormentare quella parte di te che non è mai arrivata, che è sempre in cerca di qualcosa".

"Adesso sei tu che vai sul filosofico". Sor-

rise, canzonandolo un po'.

Stefano fece segno di sì con la testa.

"Non avrei potuto non farlo", riprese Marcello.

"Perché?"

"Non lo sai?"

"Forse lo so, ma mi piace ascoltarti".

Si guardarono un attimo; poi il vecchio, accettando quella specie di strana sfida, disse:

"C'è stato un tempo in cui credevo di essere arrivato, come dici tu. Avevo le mie risposte, tutto era incasellato, tutto era al suo posto. Tutto era tranquillo e senza scossoni, ma stavo morendo dentro. A un certo punto mi ribellai".

"E...?"

"E ho capito che le domande contano più delle risposte. Anche se ci sono domande che non hanno risposta, ma io continuo a farmele".

"Sei riuscito a fare questo qui dentro? In questo ufficio?" chiese Stefano, con gli occhi neri un po' increduli. Si grattò la barba per-

plesso.

"In questo ufficio", annuì Marcello. "Bè, non solo", ammise poi. "Ho anche letto molto, i Grandi Autori, intendo. Ma certo, avere a che fare con tante diverse visioni del mondo, mi ha aiutato".

"Mi piace questo tuo punto di vista".

"Davvero?"

Stefano annuì. I capelli neri e ricci, che portava lunghi sul collo, ricaddero sul viso.

A Marcello ricordava una specie di cavaliere medievale, con quella sua barbetta nera e ben curata e quei capelli. Lo immaginò abbigliato con una cotta di maglia e un mantello rosso: aveva visto degli arazzi una volta, in un museo, che raffiguravano re Artù e i Cavalieri della Tavola Rotonda. I colori vividi gli erano restati impressi.

Ecco, Stefano gli dava l'idea uno di quei cavalieri. Forse anche per il suo modo di fare, un po' scanzonato ma sempre misurato.

"Mi pare che per te tutto questo non sia

qualcosa di astratto, di fine a se stesso". La voce del ragazzo lo riscosse.

"Infatti, non lo è". Lo guardò. "Posso dirti una cosa diciamo così, *seria?*"

Stefano fece di sì con la testa.

"Non penserai che sono un vecchio pazzo?", sorrise Marcello.

"Giuro che non lo penserò. E se lo penserò, non te lo dirò". Il suo sorriso era incoraggiante.

"Ho sempre sentito la necessità di fare di tutto questo la mia vita, il mio respiro reale. Non posso fermarmi. Fermarmi equivale a morire, Stefano". La sua voce adesso era più intensa. "Non fare questo sbaglio: non fermarti. Non lo dico per il lavoro. Lo dico per te. Io e te ci siamo sempre capiti al volo", sorrise. "Ti sto parlando come un amico".

"O come un padre".

"Mettila come preferisci. Ma dovevo dirti le cose che ho detto".

"Perché?"

"Prendile come il mio passaggio di testimone. Fra pochi giorni andrò in pensione, e non so se avremo altro tempo per parlare. Ci tenevo a dirti tutto questo".

Stefano abbassò lo sguardo.

"Grazie, Marcello. Ti ringrazio per averlo fatto".

Marcello restò in silenzio per un po'. Poi sorrise ancora una volta, di quel suo sorriso tanto particolare, che gli illuminava tutte le rughe.

"Non facevi tardi a cena?"

Stefano balzò in piedi: "Accidenti, è tardissimo! Marta mi ucciderà!"

Marcello rise, e abbassò lo sguardo sullo schermo.

Stefano aveva ereditato la scrivania di Marcello, come lui stesso aveva pronosticato.

Una mattina Giorgio gli si parò davanti. Aveva un giornale in mano, glielo tese senza parlare. Prima di guardarlo aveva già capito,

chissà se era stato un presentimento.

Marcello De Rossi. La pagina dei necrologi era piena del suo nome.

Stefano sentì un nodo alla gola. Chissà se aveva trovato qualche risposta. Ma forse, a pensarci bene, Marcello non l'avrebbe ritenuto importante.

Testo pubblicato su www.isogninelcassetto.it il 21/10/2008.

Federica Maccioni nasce nel 1968. E' sposata e ha un figlio.

Nella vita fa l'infermiera professionale. Scrive per diletto e per passione da sempre, partecipando a diversi concorsi online e non solo. Fra le sue passioni: la lettura e le passeggiate in montagna e nei boschi.

Danza al chiaro di luna

Donatella Franceschi

A mori impossibili. La mia vita ne è stata costellata.

Amori insaziabili.

Amori impigriti dal tempo.

Amori rabbiosi.

Amori vendicativi.

Amori troppo saggi.

Amori troppo avventati.

Tutti impossibili allo stesso modo, perché nessuno di essi sarebbe sopravvissuto allo scorrere incessante del tempo.

Ma il primo sì, invece; il primo e l'unico.

L'unico e il solo che, naufrago dei giorni

lontani della mia infanzia, mi siede accanto e come un'ombra mi avvolge tutto nelle spire dei suoi raggi lunari.

L'ho amata, con l'amore ingenuo e inconsapevole della mia breve età.

Ho amato la sua diversità.

Ho amato l'impossibilità di un congiungimento.

Ho amato la delizia del tormento per questa distanza incolmabile.

Aveva bussato alle porte. Una dopo l'altra.

Vestita di umidi cenci impregnati di fiocchi di neve.

Ammantata della sua povertà.

Abbigliata delle sue stranezze.

Avvolta in un mantello nero e lacero.

La piccola mano sporta in avanti; il palmo rivolto verso l'alto alla ricerca di una pietà che le veniva negata.

Tutto le veniva negato, e quella mano dal palmo aperto verso l'alto afferrava solo inconsistenti fiocchi di neve, che subito si scioglievano

lasciando per ultimo, solamente, un vuoto insaziabile.

Aveva bussato ma non aveva ottenuto alcuna risposta.

Non uno rispose alle sue suppliche.

Nessuno si era accostato alla finestra per vedere chi fosse.

Tutti lo sapevano.

Erano già d'accordo sul da farsi.

Tutti erano decisi a far finta di niente, a considerare quel disperato e dolce pigolio contro il legno solo l'effetto della tempesta e niente di più.

Infine, bussò anche alla nostra porta.

Noi eravamo raccolti attorno alla tavola; una grande famiglia riunita.

E loro, mangiando con ingordigia, parlavano e ridevano smodatamente per coprire, occultare, cancellare, soffocare la sua richiesta mentre io lo sentivo, lo sentivo lo stesso quel pigolio: lo struggente pigolio di un animale ferito, un animale che ha perduto tutto e che cerca solo un

po' di conforto, cerca solo una mano che lo aiuti a rialzarsi, a ritrovare equilibrio.

Lo udii, tra il vociare frastornante e le risa stridule, lo udii ancora una volta, ma non potei fare niente se non rimanere seduto sulla sedia, trangugiando a forza un piatto di minestra, mentre il mio spirito la rincorreva per i boschi, le dava conforto, le porgeva una mano.

Strega.

Nancy la strega.

È così che la chiamavano tutti.

Quanto disprezzo, quanta paura, quanta diffidenza, quanto odio, quante barriere insormontabili erano rapprese in quelle semplici parole.

Nancy la strega.

Nancy la figlia di nessuno.

Nancy la figlia del vento.

Nancy che danza al chiaro di luna.

Nancy la fattucchiera.

Magie sacrileghe e sortilegi demoniaci.

Abitava lontano, Nancy, in una capanna

sperduta nel bosco.

Tutti la disprezzavano apertamente, non disdegnando di ululare quotidianamente la loro indignazione: "Al rogo! Al rogo!"

Tutti se ne tenevano ben lontani; cambiavano strada, la insultavano, la schernivano, la deridevano.

Non la toccavano, però, non l'avevano mai fatto; ne provavano troppa paura e per questo si limitavano a frasi ingiuriose e velenose.

Anche se poi, di nascosto, tutti le si rivolgevano in cerca di rimedi per le loro pene d'amore.

Era sempre stato così, e avrebbe potuto andare avanti nello stesso identico modo per molto altro tempo, se non fosse accaduta quella brutta storia.

A volte, ancor oggi, mi capita di vederla, di scorgere il suo fantasma vagare per queste strade imbiancate di neve.

Alta, possente, le rutilanti chiome lasciate libere di ondeggiare, come stendardi al vento.

Le labbra purpuree, gli occhi grandi.

Lo sguardo ramingo di un gatto randagio.

I movimenti aggraziati.

La vedo, ancora ora, danzare alla luna.

In verità la scorsi solo una volta, ma ogni suo movimento, ogni mutamento del suo volto mi sono rimasti impressi indelebilmente nella memoria e me la figuro sempre così: i sensi ammalati e il corpo posseduto e lanciato in una frenetica danza.

Un inno alla libertà.

Ed ella mi appariva bellissima; libera, indomabile e bellissima.

John era morto.

John era un uomo dalla faccia rubiconda, la folta capigliatura sanguigna, un bel paio di baffi e due grandi occhi sperduti in artificiali paradisi di piacere.

Si era buttato nel fiume, John.

Si era buttato nel fiume perché folle d'amore per Amy.

Lui che non l'aveva mai neanche considerata.

Una follia, questa, che lo aveva mortalmente soggiogato al suo volere, istigandolo, infine, a porre termine alla sua stessa esistenza.

La colpa era di Amy che, a sua insaputa, aveva versato il distillato "D'amore eterno" nella sua birra ordinata al bar.

Amy ne aveva versato più delle due gocce consentite inderogabilmente da Nancy, e questo per John era risultato fatale, dal momento che, posseduto da un cieco e incontrollato furore, si era gettato fra le braccia acquose del suo Nirvana.

All'inizio la responsabilità era gravata tutta su Amy, annientata dal peso struggente della sua colpa, ma ben presto risentimento, dolore e rancore si avventarono tutti, rabbiosamente, su Nancy la strega, sommergendola e soffocandola.

Era il capro espiatorio ideale; così diversa da poter raccogliere in sé come un capiente otre, tutti i miasmi velenosi che ci tormentavano.

Tutte le nostre colpe, le nostre disgrazie, le nostre sfortune potevano tranquillamente rica-

dere su di lei, alleggerendo le nostre coscienze e dando un senso alla cattiva sorte che ci perseguitava.

Bruciarono tutto.

La piccola capanna sperduta nelle profondità del bosco prese fuoco; ardeva e ardeva, mentre le fiamme si spandevano, incontrollate, verso quel manto di stelle che stava a guardare lo scempio che veniva perpetuato sotto i suoi, placidi e immutabili, occhi.

Nessuno toccò Nancy, però, ne avevano tutti troppa paura, anche se ciò non impedì loro di scacciarla lontano, con cieca ira e innata cattiveria.

La cacciarono via nel crepuscolo morente di una rigida notte invernale, mentre fiocchi di neve iniziavano a frullare nell'aria.

Nancy vagò sperduta alla ricerca di una pietà che le veniva negata.

Bussò alle porte per un pezzo di pane e una coperta.

Nessuno rispose.

E Nancy, con il cuore gonfio e sfatto, imboccò la strada che porta fuori dal paese disperdendo le sue tracce nella neve fresca.

Quella sera ero deciso a trovarla.

Dopo aver racimolato un po' di pane, del vino e aver sgraffignato una coperta pesante, sgattaiolai fuori senza far rumore.

Appena fuori, però, presi a correre all'impazzata in suo soccorso, dirigendomi dove sapevo di poterla trovare e inoltrandomi, così, nel fitto del bosco.

Ruzzolavo a perdifiato nella fitta oscurità del bosco quando, finalmente e inaspettatamente, ella mi si parò innanzi agli increduli occhi, simile ad una visione fantasmagorica.

Era bellissima, magicamente avvolta dai raggi lunari, mentre danzava con movimenti aggraziati e fieri.

Rimasi a rimirlarla estatico ed estasiato finché scorgendomi Nancy si arrestò di colpo.

"Perché sei venuto?" mi chiese con un'inflessione di sorpresa nel tono della voce.

Io, da parte mia, non riuscendo a parlare, mi limitai soltanto a porgerle le magre vivande e la pesante coperta che le avevo portato.

Lei mi sorrise avvicinandosi con passo lento e aggraziato.

"Ti ringrazio" mi sussurrò, la voce resa roca dall'emozione.

Quindi si chinò verso di me, poggiando un leggero bacio sulla mia fronte.

Poi, preso ciò che le offrivo, si volse verso l'oscurità e vi disparve dentro, come inghiottita dalla notte profonda.

Da quella notte non seppi più nulla di Nancy la strega.

Non so se sia ancora viva da qualche parte, in un'altra piccola capanna sperduta nel bosco.

Di lei mi rimane tutto.

La sua danza.

Il bacio leggero sulla mia fronte.

La sua diversità. La sua forza. La sua libertà.

Di lei ho conservato, racchiuso nel mio cuore, ogni singolo istante.

Ogni singolo istante di un amore impossibile.

Il mio primo, unico e solo amore impossibile.

Testo pubblicato su www.isogninelcassetto.it il 12/11/2008.

Donatella Franceschi vive a Roma. ama leggere e scrivere. Con il racconto *Sottofondo musicale* ottiene il primo posto per la sezione narrativa nel Concorso Letterario Alois Braga, Edizione 2006.

Il treno per *Dove*

Sabrina Calzia

L' alba svolse, con la solita tiepida calma, il suo mantello perlato; e lievemente lo stese su alberi, case, strade. Carezzò piano la ragazza che, seguendo orme invisibili, era giunta in stazione. Poi la salutò, sussurrando; mentre svaniva, in quel suo sospiro azzurro, e rotondo. Fluttuante, come un dubbio.

La ragazza lo udì, e sentì di dover partire.

A un signore annoiato, che inseguiva col dito le crepe sul muro lungo la banchina, lei chiese:

"Mi scusi... sa dirmi quando passa, il treno per *Dove*?"

"Non ha orario, signorina. Ma è sempre puntuale."

E lei comprò un biglietto; poi salì sul treno, ultima carrozza. Fiduciosa.

Come se quel viaggio servisse, a trovare una risposta.

Come se quel treno potesse, finalmente, regalarle un po' di pace.

Doveva trovarla, una risposta. Oppure inventarla.

La pace, forse sarebbe venuta da sé. Con la risposta.

La ragazza accolse con pazienza il rumore ritmico, e ripetitivo, che subito si insinuò nelle sue orecchie. Poi il faticoso sentore di sbuffi metallici, che presto iniziò a pungolarla da sotto il sedile scomodo. E infine l'implacabile inquietudine, che attanagliò come una morsa le sue gambe stanche.

Accettò tutto. Anche quando, dalle orecchie e dalle gambe, il rumore e l'inquietudine strariparono nel suo stomaco, e poi dallo stomaco si

riversarono nel suo ventre.

Ci riuscì perché, dopo tutto, quei continui sobbalzi, quel fastidioso stridore di latta, quell'ostinato fracasso di ingranaggi... erano solo un solfeggio, nella sua mente assente. Un solfeggio in due tempi: pausa in battere, due semicrome in levare.

E mentre i suoi pensieri, lenti, continuavano a solfeggiare... oltre il finestrino, opaco di polvere e righe arrugginite, la pianura fuggiva desolata, tentando invano di specchiarsi nei suoi occhi.

Entrò una donna anziana, sedette accanto alla ragazza. Respirando piano. Muovendosi silenziosa. Gli occhi chiari persi, e malinconici.

Riflesse sul vetro torbido, le pieghe scolpite sul suo volto, magro e pallido, si mescolarono alle rughe di rugiada. Ma la ragazza non vide la vecchia, non avrebbe potuto.

Il suo sguardo continuava a inseguire impronte invisibili. I suoi occhi non riuscivano ad essere uno specchio, per la pianura che le corre-

va accanto. E la sua mente, assente, era già al capolinea.

La vecchia non vide la ragazza, la percepì come un'ombra. Immobile nella poca, sbiadita luce tiepida che filtrava dal finestrino. Silenziosa, nella corsa rumorosa di quel fragile ammasso di ferraglie appeso ai binari.

Forse, in un altro posto, pur non vedendola avrebbe percepito il profumo, dolce e piacevole, della sua essenza provenzale. Ma non su quel treno, dove l'aria umida era impregnata di fumo, e stantio. E le uniche folate percepibili dalle narici, le uniche che ancora potevano distinguersi nel fetore delle vecchie carrozze, puzzavano di piscio, e arrivavano dal bagno in fondo al corridoio. Ogni volta che la porta si apriva; e quindi, ad ogni curva.

Se si fossero accorte l'una dell'altra, le due donne avrebbero parlato. Le loro chiacchiere, magari, avrebbero reso piacevole quel viaggio. Invece no.

Rimasero così, entrambe sole.

Prigioniere involontarie, di un immutabile silenzio. Per l'una vuoto, per l'altra malinconico. Per entrambe, costantemente immobile. Nonostante la corsa, inarrestabile. Della valanga di tempo che le avvolgeva, tiranno. Del poco spazio che le separava, spietato.

Prigioniere involontarie, e inconsapevoli. Del Tempo. Dello Spazio. Gli unici, subdoli artefici di quello strano viaggio. Improvvisato. Interminabile.

Come per secoli, sempre e solo quel rumore. Quella stancante percezione di sbuffi metallici che continuava a pungolarle, da sotto il sedile scomodo. E un' insostenibile inquietudine, nelle gambe stanche.

Oltre il finestrino la pianura, iridescente. Che ora correva incontro al treno, lasciando l'orizzonte a rosseggiare, timido; nella luce fioca dell'ultimo, esangue muro di cirri schierati a difendere il sole, ormai basso. Correva, e avanzava, la pianura. Sempre più veloce.

Così veloce da non potersi specchiare, negli

occhi della ragazza. Così veloce da non poterli neppure sfiorare, due occhi spenti. Talmente veloce da infuriare, infine, in un turbine tagliente. Una tempesta, così repentina e inattesa da non poter essere udita. Scoppiata tuonando in un buio fulmineo, e accecante. Per poi lentamente scemare, spegnendosi in una luce lenta, e scura.

Si udì un tonfo sordo, straziante.

Un botto, un urlo, un pianto... qualcosa.

La pianura era esplosa, aggrappandosi al treno. Poi, risucchiata da un vortice prepotente, si era mescolata alle file di cipressi ormai in ombra; protesi a tracciare il profilo, spigoloso, di un'apparente catena alpina.

Sulle finte cime, di quegli inesistenti monti, qualche superstite ricciolo di nebbia prese ad affrescare false vette, immacolate di neve, o di ghiaccio. Porgendone l'illusione alla ragazza, e alla donna, dagli occhi ancora spenti. Regalando loro una visione: picchi innevati stagliati nel grigio, ora vermiglio, di un cielo di pianura.

Le due donne non lo percepirono, il mirag-

gio; ma quello, prepotente, si impresse sulle loro retine. Indelebile. A forma di *Dove*.

E l'una si scrollò di dosso il torpore, e l'altra riaccese lo sguardo.

Occhi negli occhi.

Testo pubblicato su www.isogninelcassetto.it il 08/01/2009.

Sabrina Calzia nasce nel 1971 a Imperia. Sposata, è mamma di due bambini. Oltre le materie scientifiche (è laureata in Ingegneria Civile), ha sempre avuto una passione per la scrittura. Partecipa a diversi concorsi per racconti, sfiorando in diversi casi il podio con delle “menzioni d'onore”, e pubblica alcune poesie in diverse antologie; poi finalmente, nell'aprile del 2009, dà alle stampe il suo primo romanzo *La metà di credere*, 0111 Edizioni.

Bucce di limone

Ramon Bragaglio

Carlo ha il viso scarno e il corpo gracile. Carlo non è più lo stesso, non ha più il sorriso, non ha più nessuno. Un tempo era bellissimo, un ragazzo che tutti invidiavano. Erano per lui le attenzioni di tutte le ragazzine. Stare in sua compagnia era uno spasso, non ci si annoiava mai e la vita scorreva veloce e limpida come l'acqua in un ruscello. Uscivamo assieme ogni giorno. Io mi confidavo con lui, e lui con me. Chi non ci conosceva pensava fossimo fratelli. Amavamo le cose semplici e le nostre giornate più belle finivano spesso come tra vecchi amici, con una birra tra le mani e la sigaretta tra

le labbra. Mescolavamo il sapore amaro di una birra scura con la durezza di una Marlboro rossa. Dicevamo sempre che il primo tiro è il peggiore, poi gustavamo il resto aspirando e concentrandoci sulle avventure di giornata. Adoravamo contrapporre le cose belle, le avventure dolci, con questi sapori decisi, che ci facevano sentire più grandi, più maturi.

Certe sere, ci facevamo prendere un po' la mano e il troppo alcool in corpo ci faceva addormentare in un campo non lontano da casa, sotto il chiarore pallido della luna. La mattina, con la bocca aspra e impastata ci svegliavamo ridenti, dandoci l'un l'altro del coglione.

Un giorno qualcosa però è andato storto ed io, non sono più potuto restare accanto a lui. È da qui che iniziano le sue sventure. La mia lontananza lo fece star male, e il fatto di non poter godere della vicinanza del suo amico più caro lo fece crollare. Non esprimeva mai il suo dolore, ma nei suoi gesti si intuiva la sua acredine nei confronti della vita.

Le sigarette diventarono per lui sapore dolce, cercava nuove emozioni spostando il limite sempre più in là. Cambiava di continuo i compagni della sua vita, sceglieva le donne e le trattava come pezze da piedi. L'alcool prese il posto dei suoi amici. Passava notti abbracciando la tavolozza del cesso vomitando la sua giovane vita che lentamente andava sporcandosi. Non si curava più e pian piano tutti lo rinnegavano, ed il dolore lo consumava. In lui vedo due persone contrapposte, un lato, passato, dove Carlo era divertente e sereno, quello che sapeva rendere dolce ogni momento. Ora in lui prevale la parte di chi ama odiare, la parte che lo rende funesto e triste, che non rispetta più neppure se stesso. Ora è introverso e sente il peso delle sue scelte.

Sì perché di notte, nella sua stanza, sporca come un pisciatoio comune, gli incubi prevalgono sui sogni. La paura e l'irrequietezza lo svegliano di continuo. Il sudore sulla sua pelle puzza di acido, e la causa è solo la merda che ha in corpo. Le crisi aumentano sempre di più nella

notte, e sempre di più diventa dipendente dai suoi biasimevoli vizi. Non raccapezza più quali siano i dolci frutti della vita, la bellezza del vivere sereni con la mente limpida e ragionevole. Carlo non sa più neppure parlare, non sa più fare un discorso perché una volta iniziato non si ricorda dove voleva concludere. Non ha più l'amore di nessuno perché è sfuggito da tutto questo, per finire nella strada più infernale ed atroce. Accanto al suo letto, solo l'accendino, il cucchiaio e le bucce di limone, quel frutto aspro dal sapore acre, che rende ancor peggiore il sapore che ha preso la sua vita. La sua gola non sentirà più il piacere salato dell'acqua di mare, non sentirà più il gusto di un frutto acerbo, perché la sua vita non gli appartiene più. Non sentirà più la somiglianza che ha il sapore di una fragola e il gesto di fare l'amore, perché nessuno più in queste condizioni lo riesce ad amare. Non ricorda più quanto è buono il gusto delle spezie, di un panino con il salame, mangiato sotto il sole nelle calde giornate estive, quando ancora vicini, la

vita ci sorrideva e ci faceva provare emozioni dolci, tenere e a volte piccanti come quando ci raccontavamo le nostre prime avventure d'amore.

L'ansia la notte lo viene a prendere, e con la sua auto lo porta a sfrecciare a 250 chilometri orari nel divano di casa sua, il cuore gli batte ai mille all'ora e la siringa nel braccio sembra che lo sollevi dalle ingiustizie e dai torti subiti, come in uno schianto l'airbag che lo ripara. Carlo mi sente costantemente ripetergli un grosso vaffanculo negli orecchi tutte le volte che compie questo ignobile gesto. Il suo mondo lo sa, mi fa schifo, e sa quanto io disdegni la sua vita, la scelta di consumare così la sua vita. Non avrei mai dovuto abbandonarlo, ma non è colpa mia se quella sera, un viziato figlio di puttana, tornando da un festino di cocktail velenosi, si è riempito la vita di sangue tranciando la mia.

Forse il limite, quello che Carlo spinge ogni giorno più in là, lo porterà a fare la stessa cosa che quel bastardo ha fatto a me, pugnalandomi

alle spalle solo perché io, su quel ponte, passavo per caso e altrettanto ingenuamente alzando lo sguardo avevo incrociato il sorriso pallido della sua ragazza. Ma Carlo, non ha più tempo per rischiare di commettere questi errori, perché è già qui che mi bussa alla porta, aveva fretta di non lasciarmi solo, come io purtroppo ho fatto con lui.

Non lo accoglierò di certo a braccia aperte...

Testo pubblicato su www.isogninelcassetto.it il 31/12/2010.

Ramon Bragaglio nasce a Brescia nel 1983. Lascia gli studi all'età di 16 anni per inserirsi nel mondo del lavoro. Al compimento del suo ventiseiesimo compleanno consegue la maturità mediante studi serali, ritrovando la passione per la scrittura.

Bianco o nero

Pino Conte

Bianco o nero. Bene o male. Giusto o sbagliato. Erano le categorie mentali di Giuseppe Conti; categorie mentali da adolescente, anche adesso che l'età degli sconvolgimenti amorosi il Conti l'aveva passata da un pezzo. Da un bel pezzo. Malgrado l'implacabile avanzata degli anni, Conti ancora non riusciva a disfarsi dell'ingombrante scaffalatura che, più di ordinarli la mente, gli aveva complicato la vita. A non finire. Bianco o nero, bene o male, giusto o sbagliato: dove scovarli, estremi di tale nettezza, modelli di tale precisione, al di fuori della sua testa? Nella realtà, nella realtà quotidiana

spicciola, sotto gli occhi, le orecchie, ed il naso di ciascuno, i vizi e le virtù si tengono per mano, i pregi ed i difetti vanno a braccetto, ed i buoni prendono il caffè e l'aperitivo al bar con i cattivi. Tutti i giorni, una mattina via la sera; mica per errore, in fondo ad un pomeriggio qualsiasi tramortito dalla noia. Con un'aggravante letale, per il Conti: la circostanza specifica del suo lavoro, un elemento decisivo che lo inchiodava alle proprie responsabilità, e non gli lasciava scampo. Il nostro era Avvocato. Ci campava. Male, a dire la verità. Dal punto di vista professionale, umano, sociale. Per tacere di quello economico. L'unica carta che si accumulava sul tavolo del suo studio era quella stampigliata delle bollette, sempre in attesa di pagamento. Di fascicoli, con i nomi dei clienti scritti a pennarello sulla copertina, qualcuno; di anticipi, da parte di costoro, pochini. Non perché non volesse pagare, la clientela dell'avvocato Conti. Perché non ce la facevano, i suoi clienti, a reggere il costo di una causa, se non altro per via della biblica lunghez-

za dei processi. I suoi assistiti lo stimavano, l'avvocato Conti; parecchi lo ammiravano, alcuni gli si affezionavano, perfino. Gli si affezionavano sinceramente, nel profondo, senza secondi fini. Ma tutti i suoi clienti, nessuno escluso, chi più chi meno, lo ritenevano un illuso, un ingenuo, un sognatore che non s'era mai svegliato; uno con la testa perduta, da giovane, nella purezza astratta degli ideali. E mai più ritrovata, anche ora che gli anni verdi erano volati via, lontano. Un avvocato sognatore è una contraddizione in termini; ed è un soggetto pericoloso, per sé e per il prossimo. Rappresenta il professionista da cui ogni individuo, a parole, giura di volere essere difeso, salvo poi a dimenticarsi del giuramento, quando dalle parole si passa ai fatti. Quando gli spietati ingranaggi del Tribunale si mettono in moto, ed iniziano a stritolare, incuranti di urla e pianti, il malcapitato di turno, già fanfarone di giusto e di bene; ma quand'era al sicuro, lontano dall'aula giudiziaria. All'epoca, con quei paroloni si riempiva la bocca.

Ma adesso, che l'aula giudiziaria prende alla gola? Adesso l'assistito, il più tosto, il più coriaceo, il più granitico fra essi, ha una sola idea, un'unica convinzione, un chiodo fisso: chiudere al più presto il processo, e scappare a gambe levate, ed il più lontano possibile. Lontano anni luce da avvocati, giudici, toghe, leggi, cavilli. Per far ritorno, magari, nella Terra di Nessuno degli Assoluti Contrapposti, un mondo parallelo che sfoggiava il volto sporco della città, e che si allargava a dismisura nelle sue strade umide e scivolose di nebbia notturna. Ci si perdeva facile, nel mondo parallelo, come nel fondo dei bicchieri, una volta scolati cocktail a gradazione alcolica da febbrone di cavallo. Il bianco ed il nero, rigidamente ordinati sui ripiani mentali del Conti, si risolvevano, nella notte, in una striscia sconfinata e grigiastra; si mescolavano in un impasto di polvere e tedio, che il vento sollevava, e sbatteva in faccia all'Avvocato. Era un affezionato abitante del deserto dei sentimenti, il Conti, vi si aggirava a proprio agio, come il beduino solo in apparenza perso tra le dune di sabbia; capitava, lungo il cammino, di incrociare

un'oasi, con le palme ed il pozzo di acqua fresca. Capitava di incontrare una donna, sempre quella sbagliata. Che scompariva rapidamente, come rapidamente era apparsa. Tanto da suscitare il dubbio: ma era esistita davvero?, o era stata solo un miraggio? E nel dubbio, il solito tarlo che rodeva, il solito picchio, a martoriare la corteccia degli affetti con il suo becco robusto ed appuntito: bianco o nero, bene o male, giusto o sbagliato, senza compromessi, anche nei fatti - e soprattutto misfatti - di cuore. Altro che tarlo, altro che picchio; sotto le spoglie di un docile animaletto, si nascondeva una bestia feroce che, del cuore, faceva brandelli, e li sparpagliava tutt'intorno, nell'aria umida e grigiastra della mezzanotte. Se si sta' insieme è perché ci si ama: altra categoria, ferma nella mentalità del Conti, avvolta con cura nei suoi sentimenti. E lì sotto destinata a restare. Nei fatti, nei fatti reali, si sta' assieme per tamponare alla meno peggio la solitudine, al ritorno a casa, dopo la giornata di lavoro; sempre meglio la falsa simpatia dell'ultima arrivata, che accendere il televisore, sì che l'avvocato Conti si ritrovò a vagare per la città, nella

ricerca di quella Giustizia di cui tanto aveva letto sui libri di diritto, senza mai trovarla, però, laddove conta davvero, ossia nelle aule dei Tribunali. Il suo era un vagabondaggio senza meta, il peregrinare inesausto di uno sciocco, ma resistente alla fatica, avviato - forse inesorabilmente - sulla via dello squilibrio. Quella via dall'incerto e pericoloso destino, con decisione imboccata dal nostro, si dipanava per le strade del centro, della periferia, dei sobborghi, e nei dedali di tali luoghi si perdeva, in un labirinto senza capo né coda. Più il Conti ci perdeva le sue giornate, ad aggirarsi in questo suo labirinto mentale prima che fisico, più ci spendeva le notti, a calcare le strade, i quartieri, i rioni, che in quel labirinto si dipanavano, più andava smarrendo il suo, già precario, senso della misura. S'insinuava in lui, infida, la persuasione di non essere più in grado di ritrovare la perduta stabilità. Convinzione che montava, piano piano ma inesorabilmente, parallelamente alla fatica, prodotto della marcia senza meta e senza pause che Conti s'era imposto. L'avvocato era, probabilmente, un caso irrecuperabile. Erano settimane di clima po-

lare, una rarità, per la cittadina affacciata sul mare che aveva dato i natali al nostro, cittadina solitamente tiepida, anche nel bel mezzo dell'inverno. Per il gelo, i denti dei rari passanti battevano con colpi vigorosi, da far invidia al batterista che pesta i tamburi, durante il concerto "live". A tali anatomiche percussioni non si sottraeva il nostro instancabile girovago del nulla, la cui dentatura batteva anch'essa senza remore; quella cadenza era avvertita ad orecchio nudo, e confusa con il ticchettio di una bomba ad orologeria. Una bomba umana, con il conto alla rovescia, già innescato, irreversibile. per trovare compagnia solo nei giochi a premio.

Accadde così che l'avvocato Conti si ritrovò a vagare per la città, nella ricerca di quella Giustizia di cui tanto aveva letto sui libri di diritto, senza mai trovarla, però, laddove conta davvero, ossia nelle aule dei Tribunali. Il suo era un vagabondaggio senza meta, il peregrinare inesausto di uno sciocco, ma resistente alla fatica, avviato - forse inesorabilmente - sulla via dello squilibrio. Quella via dall'incerto e pe-

ricoloso destino, con decisione imboccata dal nostro, si dipanava per le strade del centro, della periferia, dei sobborghi, e nei dedali di tali luoghi si perdeva, in un labirinto senza capo né coda. Più il Conti ci perdeva le sue giornate, ad aggirarsi in questo suo labirinto mentale prima che fisico, più ci spendeva le nottate, a calcare le strade, i quartieri, i rioni, che in quel labirinto si dipanavano, più andava smarrendo il suo, già precario, senso della misura. S'insinuava in lui, infida, la persuasione di non essere più in grado di ritrovare la perduta stabilità. Convinzione che montava, piano piano ma inesorabilmente, parallelamente alla fatica, prodotto della marcia senza meta e senza pause che Conti s'era imposto. L'avvocato era, probabilmente, un caso irrecuperabile. Erano settimane di clima polare, una rarità, per la cittadina affacciata sul mare che aveva dato i natali al nostro, cittadina solitamente tiepida, anche nel bel mezzo dell'inverno. Per il gelo, i denti dei rari passanti battevano con colpi vigorosi, da far invidia al batterista che pesta i tamburi, durante il concerto "live". A tali anatomiche percussioni non si

sottraeva il nostro instancabile girovago del nulla, la cui dentatura batteva anch'essa senza remore; quella cadenza era avvertita ad orecchio nudo, e confusa con il ticchettio di una bomba ad orologeria. Una bomba umana, con il conto alla rovescia, già innescato, irreversibile. per trovare compagnia solo nei giochi a premio.

L'evento che aveva innescato il conto alla rovescia? C'è bisogno di dirlo? Mica solamente la Giustizia Ingiusta amministrata nei Tribunali. Alla professione al servizio della Giustizia Ingiusta ci si poteva sottrarre cambiando lavoro, idea che il Conti non disprezzava affatto. Il tarlo in questione non si limitava a rodere i banchi delle Aule di Giustizia, o meglio di Ingiustizia, ma s'espandeva, e scavava dentro l'anima, ed in fondo agli affetti, del Conti; ne minava la capacità di sopportare tormenti ed afflizioni, capacità che si andava riducendo, notte dopo notte, con progressione da velocista puro. L'avvocato non poteva resistere a lungo, appoggiato al palo della luce, sotto quella finestra; era impossibile anche per

lui, che dell'incontro ravvicinato con l'assurdo aveva fatto la sua personale cifra. Aspettare che le notti trascorressero mentre sostava appoggiato al lampione, con il termometro che oscillava intorno allo zero - e specialmente al di sotto di esso -, assicurava un solo risultato: che una mattina o l'altra, il posto del Conti in carne ed ossa fosse preso da un altro Conti; sempre lui, ma trasformato, dall'ultima notte e per sempre, in una statua di pietra. Cui non battevano più i denti, tra essi saldati per l'eternità, al contrario del nostro, i cui incisivi, canini, molari, si agitavano a ritmo di ballo del qua qua, per la temperatura glaciale di quei giorni popolati di fantasmi. Era durissima, e non per la perfidia del clima, attendere che le lancette dell'orologio girassero, nell'attesa che si perdeva sotto le stelle, la luna, e la dannata finestra. Erano mesi popolati di spettri; lei, però, non era uno spettro. Dormiva lì. Lì sopra, dietro la serranda abbassata. Non era un caso la scelta giusto di quel palo della luce, invece che di un altro.

L'avvocato Conti stava alla notte come la ben-

zina ai motori; era individuo mantenuto in vita dalle tenebre, che, come i vampiri, regalava l'anima al cielo nel preciso attimo in cui il primo raggio di luce illuminava il nuovo giorno. Riprendeva poi a respirare, quell'oscuro avvocato, appena l'ultimo spicchio di sole scendeva dietro il mare; era un esploratore instancabile del crepuscolo, e del mondo sconfinato che, ad esso, ruotava attorno. Conti conosceva come le sue tasche flora e fauna antelucane, la vegetazione fitta di locali e le specie di tiratardi ricche di solitudini, per lui, non avevano segreti; con costoro, viaggiava sulla stessa rotta. Erano guidati dagli stessi segnali, e quando anche il faro era spento, nel mare in tempesta dell'umana esistenza, al pari dei perdinotte con cui spesso incrociava i bicchieri, anche l'avvocato s'affidava, per non smarrire la rotta, alle stelle alte nel cielo ed alle insegne scintillanti, fuori dei locali. Il tempo che scorreva dalle 21 della sera alle 6 della mattina catturava il Conti, e non c'era verso che riuscisse a liberarsene; quella fascia di ore gli spalancava sotto gli occhi l'universo dei misteri che abitano l'anima degli uomini - ed in particolare delle donne -,

una dimensione che durante il giorno si mimetizza dietro la facciata ufficiale del lavoro, degli impegni, degli obblighi, dei doveri. Ma di notte, il magma fin allora compresso iniziava a defluire da ogni taglio; e sì che di tagli e di cicatrici, sulla pelle, ne abbiamo tutti in carico una quantità, uguale alla quantità di ferite riportate. Il più delle volte inferte da chi prometteva amori eterni e fedeltà infinite. Il magma delle amarezze zittite, delle delusioni tacitate, delle sofferenze inconfessabili - sia proprie che altrui -, una fanghiglia soffocante mai inghiottita, era la sfera nella quale Conti si muoveva come in casa propria, ma in cui sempre qualche angolo, qualche lato, qualche faccia, gli sfuggiva.

E più gli sfuggivano, queste facce nascoste, più lui insisteva a cercarle, incaponendosi nell'indagine, anche a costo di rimetterci la salute, quando giungeva ad un passo dall'afferrare la soluzione. Senza riuscirci. Ad aggirarsi nel buio, dentro il freddo, tra gli interrogativi, il buio, il freddo, gl'interrogativi, erano scesi nel suo animo; a rovistare nel buio si finisce che è lui a rovistare in te, a scavarti nel profondo, a

rivoltarti come un calzino bucato. E la sensazione di essere un calzino bucato l'avvocato Conti la provava netta, sulla propria pelle, quando, alle luci sottili dell'aurora, s'infilava sotto le coperte, per poche ore di riposo. Di riposo, non di sonno; Conti non riusciva a dormire, ormai, da mesi. Da quando la tipa della finestra sopra il palo della luce se n'era andata. In ascolto di Isa Bella, la cantante del Jazz Club, all'anima nera più spietata bastava socchiudere gli occhi e spalancare le orecchie, per ritrovarsi a belare come un agnellino appena nato.

Conti stava come stava; ossia, sbattuto come un uovo. Mogio come un coniglio bagnato. A terra, come una foglia staccatasi dall'albero, in autunno. Ma non era autunno, tempo di foglie morte e di castagne al fuoco; era inverno, tra i più piovosi, lunghi, e rigidi, di cui ci si ricordasse. E non bastavano Isa Bella ed il Jazz club a risollevargli il morale. L'avvocato non l'ammetteva, ma si calpestava il morale sotto i tacchi; non lo dava a vedere, quand'era in compagnia. Ma, dentro, era spento, una lampada

cui avevano staccato la spina. E che stesse come una lanterna senza olio, rimasta completamente a secco, senza una punta di fiammella a bruciare sotto i vetri ruvidi, quand'era solo, quando non c'erano gli amici cui dare conto, lo vedeva anche un cieco. La Bella del JC era sì in grado di scuoterlo, ma solo per pochi attimi, quelli richiesti dall'esecuzione del brano di turno. Perché era ridotto così, l'avvocato?, a cosa, a chi, era dovuto quello sconforto tanto pesante? Forse, la causa del malessere risaliva alla tipa che l'aveva piantato; forse, risaliva alla Giustizia Ingiusta. L'abbiamo già detto. Forse, ancora, era da ricondurre a qualche altra causa -ma questo non l'abbiamo detto -, benché, levate la tipa che se l'era filata e la Giustizia Ingiusta, della vita del Conti non restavano che dettagli. Ma dettagli decisivi. Era un confronto tra titani a chi l'aveva deluso di più, quello tra fidanzata e Tribunale, sia l'una che l'altro in fuga da sé stessi, che correvano a perdi fiato Dio solo sapeva dove. Di botte in testa il Conti ne aveva prese troppe, sia dall'Amore che dalla Professione. E non era finita.

Eppure a momenti, sempre all'improvviso, il

carattere vibrava, ed un filo di volontà sgusciava di sotto i tacchi, e faceva riassumere all'indole dell'avvocato la posizione eretta; l'istinto di sopravvivenza sussultava, e riportava Conti incontro alla vita, al domani, alla fiducia. Chissà, chi poteva affermarlo?, o negarlo?, che non tutto era perduto. I camerieri erano intenti a portare la spazzatura nei cassonetti, ed a lavare il pavimento; la musica taceva, rimaneva solo il ronzio degli amplificatori ancora accesi, pur con i cd già riposti, dal disc jockey, nelle foderine. Gli amici di Conti chiacchieravano con la cassiera, sui concerti da andare a vedere, e di quali artisti, sù al Nord; nell'altra Italia, sul versante opposto a quello della cittadina adagiata sul mare, ma nient'affatto tiepida, dell'avvocato. Correva la Notte di San Valentino, 14 febbraio 2009, più gelida che il Conti annoverasse nei ricordi. La temperatura polare non era solo un fattore climatico, la colonnina di mercurio crollava anche lontano dai muri degli stabili, dov'è posta in bella evidenza: precipitava a picco pure nei ricordi dell'avvocato. Che, messi tutti insieme, formavano un'antologia ben fornita di momenti del ge-

nere, nottate senza pietà, brutte e cattive, anche se di data anonima, e non altisonante come la "Festa degli Innamorati"; dall'antologia, era possibile trarre scene degne di rappresentazione teatrale, televisiva, perfino cinematografica. Prima sequenza, l'amorevole ex fidanzata che, al calore del suo piumone, sognava per l'indomani mattina di restarsene a fare il pupazzo di neve nel giardino davanti a casa, con la carota per naso e le olive come occhi; gelo e ghiaccio spadroneggiavano, e la notte il termometro insisteva a scendere, ed a restare, sotto lo zero di parecchi gradi. La neve cadeva abbondante sulle colline circostanti, donando loro un romantico candore. Immagini da cartolina a parte, l'ondata di tempaccio non accennava a desistere. Le strade, con il fondo ghiacciato, non erano sicure; alla sua dolcissima ex, l'avvocato Conti era disposto a fare da autista, per il periodo, pur di riavvicinarla. Ottima scusa, per fare sfoggio della propria abilità, come pilota da condizioni estreme.

Era disposto a fare da bersaglio, al posto del pu-

pazzo di neve, ed a prendersi le palle di neve, altrimenti destinate a lui. Per tagliare la testa al toro: era disposto a gettarsi ai piedi, ed in pubblico, di quella donna che era stata sua, per riconquistarla. E l'orgoglio?, al diavolo, ha fatto più guai l'orgoglio del petrolio, parafrasando Vasco Rossi. Di tanto, Conti era profondamente convinto. La dolce fanciulla ne conosceva le abilità, al volante il suo spasimante era un asso, lo maneggiava ancora meglio di quanto maneggiasse il Codice: record affatto semplice da battere. L'avvocato scivolava sopra il ghiaccio induritosi sul fondo stradale, a bordo del suo macinino, con leggerezza da far invidia al surfer in equilibrio sulla tavola, in cima alla cresta dell'onda. Il ghiaccio, per l'avvocato, era velluto; era panno soffice ed amico, un panno trasparente che non nascondeva insidie, trappole, inganni. Fosse stata tutta fondo stradale ghiacciato, l'esistenza dell'avvocato Conti! Nasceva anche dal suo cuore, il vento al sapore di ghiacciaia che stava percuotendo, da giorni, l'intero Mezzogiorno. Era un vento cattivo, che i sentimenti congelati, induriti, insensibili dell'avvocato, contribuivano ad ali-

mentare; una corrente continua, senza pause, che scaturiva dall'anima del Conti, e che soffiava staffilate dai cui assalti non c'era difesa. Esagerazioni? Niente affatto. La tremarella per il gelo polare seguiva il ritmo serrato della *jungle music*, malgrado il clima non fosse affatto da giungla equatoriale, piuttosto da entrambi i poli, Nord e Sud, per l'occasione datisi appuntamento. Per un incontro riuscito alla grande. Anche l'avvocato tremava, e più tremava, per il freddo, più i suoi sentimenti si frantumavano, in mille pezzi, sempre più minuti. Conti tremava talmente forte, appoggiato per ore al palo sotto la finestra della dolcissima ex, da farla rotolare giù dal suo letto caldo, per le vibrazioni provocate; vibrazioni da scossa sismica, che salivano, rapide, fino al piano di quella donna tanto bella quanto a lui indifferente. Tanto che l'aveva piantato, dettaglio tutt'altro che trascurabile. L'avvocato era pronto a scommettere un sonante gruzzolo che la fanciulla, svegliatasi di soprassalto, s'accorgeva della sua presenza, appoggiato al lampione, giù in strada. Senza, malgrado ciò, mostrare una goccia di interesse per il suo irriducibi-

le corteggiatore.

Il vapore usciva dalla bocca dell'avvocato direttamente nella forma solida di cristalli di ghiaccio, pietruzze taglienti che si scontravano le une sulle altre, dando vita, così, ad un ritmo stridente, senza fine; il quale, sovrapponendosi al battito del cuore, ed a quello dei denti, del Conti in via di surgelamento, faceva da colonna sonora alle sue nottate perse malamente, una dopo l'altra, a spasimare. Con la speranza di essere corrisposto che si andava spegnendo, in una discesa agli inferi che sembrava non avere freni. La via rischiarata dal lampione era popolata di ombre sfuggenti, la colonna sonora, sintesi di tremori, battiti, malesseri dell'avvocato Conti, non cessava di accompagnarlo; era una melodia desolata ed amara, ma con una punta acuminata di dolcezza, in fondo. La musica saliva di ritmo, e si faceva tosta, energica, trascinate. Una scarica di vigore. Una botta di vita. A suonare erano le note di "Dancing in the dark", pezzo del Boss, al secolo Bruce Springsteen. Un pezzo che aveva fatto la storia della musica. E che rischiava di salvare la storia, nel suo piccolo, di

un avvocato Conti decisamente sulla via del surgelamento, in procinto di finire sui banchi frigo del mercato, settore "stoccafissi e baccalà".

Il buon Dio della Notte decise che anche da quell'ultima notte infame l'avvocato Conti tornasse a galleggiare nel mondo emerso, di ritorno dal sotto-suolo delle passioni affogate nei bicchieri di whisky, e delle pene che non vanno a fondo, neanche a metterle a testa sotto in un barile di rum, ed a tenercele. Così fu. Conti riemerse. Per un nuovo tentativo, per la sua propria natura destinato a fallire: cercare il futuro nel passato. Di provare, si poteva, non costava nulla. A parte la solita botta in testa finale, esito delle sue condotte cui Conti era, giustamente, abbonato. Era organizzato un convegno nell'Aula Magna del Liceo; poiché all'aula del Tribunale l'avvocato era sempre più allergico, l'invito a partecipare come relatore al convegno su Diritto e Giustizia, inoltratogli dal Liceo, giunse puntuale come il suono del cucù di un orologio a pendolo svizzero. Dal mondo delle perdizioni notturne alla sfera delle professioni, pre-

senti e future; la maggioranza degli studenti che si maturavano in quel Liceo s'iscrivevano poi a Giurisprudenza, la Scuola era una fucina di futuri giudici ed avvocati. Come tali, gli alunni prendevano a declamare di diritto, ed a pretendere moltitudini di diritti, sin da subito, ancora prima di avere imparato a radersi. Ciò per i maschietti; le ragazze, già da quell'età, erano più avanti, e saggiamente evitavano di esporsi, di fronte a Preside e Professori, e preferivano, all'oratoria, il trucco, che curavano meticolosamente, scrutandosi a lungo negli specchietti tascabili. L'Aula Magna era gremita; il convegno dava agli studenti l'opportunità di saltare le lezioni. Bigiare poteva avere un senso quando al Liceo si studiava; ma oggi? L'assemblea s'infuocava come un pagliaio ad agosto, con gli alunni che s'infervoravano, all'arrembaggio di un istituzione, la Scuola, che non esiste più, ridotta com'è ad azienda che teme di perdere i propri clienti, cioè gli studenti che lì, in quell'Istituto piuttosto che in quell'altro, vanno ad iscriversi. Di tale loro assalto all'ultimo sangue all'istituzione scolastica, e di conseguenza al loro futuro, gli alunni

erano consapevoli? Si accendevano come fiammiferi, a riempirsi la bocca di tanti diritti; di qualche obbligo, di qualche dovere, nessuna traccia, in punta delle loro labbra, sotto cui scintillavano apparecchi per i denti freschi di regolazione, e robuste dosi di furberia. Nell'Aula Magna esplodevano boati da stadio, a sottolineare le denunce degli studenti iscritti a parlare, relative all'edilizia scolastica, ai programmi di studio, alla colazione che arrivava in ritardo, la mattina, con le pizzelle al pomodoro che s'erano freddate.

Anche la ciambella di salvataggio gettata nel passato era un tentativo destinato a fallire, maturò Conti. Non ci volle molto. L'avvocato iniziò a rassegnarsi, sarebbe morto naufrago, alla ricerca perenne, mai coronata da successo, del filo che poteva tenere uniti i pezzi della sua vita in disarmo, destinati com'erano, in mancanza di tale filo, a scapparsene ciascuno per proprio conto. La vita di Conti era un oceano in tempesta, più lui cercava un minimo di stabilità più le onde del mare immenso, alte come grattacieli, lo scagliavano lontano, dopo averlo sbal-

lottato di qua e di là. Salvo a ritrovarsi, l'avvocato, intontito ed inzuppato, per pochi minuti: il tempo di consumarlo, sospeso su una superficie finalmente calma, la superficie colorata del cocktail, rafforzato a gin. Non era necessario attendere il sabato notte, per consumare simile pozione magica, Conti girava ogni notte, tutte le notti. Sua nonna, indomabile vecchietta, non si rassegnava, ed insisteva affinché il suo scapestrato erede cambiasse abitudini; secondo il parere della nonnina, per calmare le acque turbolente in cui si dibatteva, il nipote doveva trattarsi a tazze di latte caldo e miele. "Il miele caccia il fiele", gli ripeteva sempre la ferrea vecchietta. Ma non c'era verso, che quel testone del nipote la stesse a sentire, e si decidesse a provare quel dolce rimedio, amorevolmente suggeritogli. Conti preferiva il Martini bianco sopra i cubetti di ghiaccio: una pozione magica che, assicurava, faceva miracoli. Come sollecitargli morbide immagini, di fondoschiena femminili, da abbracciare come fossero cuscini, per farcisi sopra dormite celestiali. All'avvocato l'alcool faceva un baffo, ma l'insonnia rischiava, e seriamente, di sten-

derlo. E di farlo restare lungo disteso, sì, ma per sempre. Incontrare la donna capace di regalare all'avvocato i sonni perduti era questione di vita o di morte.

La notte passata la luna a metà, messa in cielo di traverso, ricordava all'avvocato Conti la fetta di melone, dopo che ne hai mangiato la polpa, e ne è restata solo la buccia, a dondolare sulla tavola senza sapere dove andare. La notte scorsa la luna era una barca senza approdo; Conti desiderò con tutte le sue forze che quella barca, alla deriva, finisse con l'incagliarsi sul tombino, accesso al sottosuolo, e ci si arenasse sopra, con tutto il suo peso astrale, così da impedirne l'apertura. L'avvocato desiderava solo restarsene confinato nei sotterranei, il suo ambiente naturale, sotterranei ai quali l'invito del Liceo, però, lo strappava. Quello di Conti era un desiderio destinato a restare tale; al Liceo l'avvocato già c'era. Era giunto il suo turno; doveva alzarsi, raggiungere il palco, prendere il microfono, e procedere con il proprio intervento. Con un inconveniente, rispetto agli

imberbi oratori che l'avevano preceduto: l'assoluto digiuno di programmi televisivi in cui l'uso, e soprattutto l'abuso, del microfono, costituiscono l'unica capacità richiesta. Programmi di cui gli studenti, al contrario dell'avvocato, facevano il pieno a ripetizione, ogni pomeriggio; invece di dedicare il dovuto tempo ai libri, i ragazzi -è noto- stazionano per ore davanti a programmi del genere, con l'esito di non apprendere nulla (di buono) dai testi e tutto (il peggio) dalla televisione. Il confronto tra Conti e la platea annunciava una battaglia persa in partenza. Era il tipo di scontro che galvanizzava l'avvocato, combattere la battaglia persa; meglio la sconfitta dai liceali, ma dopo un combattimento vero, che mediare all'infinito con gli adulti, dietro la facciata di una falsa ostilità: un'ostilità di carta, tipico evento da Tribunale. Nell'Aula Magna del Liceo passeggiavano ragazze alte e sottili, flessibili come giunchi, ed altre pienamente mature: donne già sedute, benché intente a sfilare sotto il palco degli interventi, avendo il futuro assicurato, in tasca.

Salvarsi, tante volte, è puntare dritto al cuore

delle tenebre, senza temere i fantasmi del passato che ci si nascondono dietro. Alla guida del macinino vestito con l'abito delle grandi occasioni, l'abito da bolide, l'avvocato ci dava dentro con decisione; premeva l'acceleratore a tavoletta, la sua guida era prestazione da controllo anti doping. Conti non aveva toccato, quella notte, un solo goccio di alcool, l'anti doping era destinato a risultati negativi; l'alba era lontana, anche dal solo rivolgerci il pensiero. L'avvocato si destreggiava tra volante, cambio, ed acceleratore, con leggerezza da indossatrice; scivolava soffice sull'asfalto, tagliente per lo strato ghiacciato da cui era ricoperto. La strada era una fascia bianca, gelida, senza fine, illuminata dai fari fin dove essi arrivavano, prima di arrendersi e di perdersi nel buio, inseguendo l'ultima curva. Il tracciato, carico di insidie ad ogni tornante, e di trappole ad ogni dosso, era a completa disposizione dell'anima *racer* dell'avvocato, che non si lasciava scappare l'occasione di far girare a mille i copertoni del macinino vestito da bolide; e di farli girare a mille in condizioni estreme: alle tre di notte, col termometro sotto lo zero, sopra il

ghiaccio che ricopriva la strada. Di autovetture, in giro, non ce n'era una che fosse una. Quella guida regalava al Conti la sensazione dell'illimitato, dell'assoluto, dell'universale, e lo liberava, sia pure per un attimo, dalle catene del passato. Che, però, non passava. Mai. Se tu hai le gomme a terra, non altrettanto la tua auto; non devi far altro che saltarci sopra, accendere il motore, e partire.

Per premere a fondo l'acceleratore, lungo la rotta indicata dalla stella polare; detto fatto, l'avvocato aveva preso alla lettera, ed applicato alla perfezione, tale sacrosanto principio. Ed il lavoro?, limitandosi agli ultimi tre giorni, Conti era andato a nanna il lunedì alle 4, il martedì alle 5, ed il mercoledì alle 3, ovviamente sempre della notte. O meglio, del mattino. Ci si chiede: e che avrà mai fatto di bello? Risposta: boh?! L'avesse saputo, Conti, se aveva combinato un minimo, purché fosse, per giustificare le ore piccole fatte a ripetizione, poteva significare già qualcosa; invece, l'avvocato trascurava del tutto l'esito delle proprie avventure notturne. Per cui, facile

deduzione era che non aveva concluso un emerito tubo, alla faccia dell'apparenza da "viveur"; se di notte rimorchi, il giorno dopo te ne ricordi, eccome. Anche se ti porti appresso un gran mal di testa, in aggiunta alla conquista: il mal di testa più devastante non è in grado di cancellare dalle labbra il dolce sapore sfiorato, appena qualche ora addietro. Sempre che sia stato accarezzato, il dolce sapore. Seconda ipotesi, che l'avvocato aveva concluso, eccome, e ben più dell'emérito tubo. Ma se sei innamorato, e lei non ti corrisponde, te ne freggi anche se hai sedotto Miss Universo. Era il caso dell'avvocato Conti. Il nostro aveva fatto centro con Miss Universo?: non esageriamo; ma neppure minimizziamo. L'avvocato non era tipo da tipe qualsiasi. In quest'imbroglio, il lavoro non era di nessun aiuto. Semplicemente: Conti non esercitava. Formalmente sì, svolgeva la professione, ma nei fatti no. I processi vivono di udienze di rinvio, ed in Tribunale non si fa attività; tutto qua. Le cause languono nell'immobilismo, circostanza che non preoccupa affatto né giudici né avvocati. I primi percepiscono un cospicuo stipendio

fisso, i secondi praticano il "più pende più rende", sottinteso la causa; tanto, alla fine, a pagare sono sempre i clienti. Perché ammazzarsi di fatica, per sollecitare il passo da tartaruga del procedimento?, un passo che conviene a tutti gli operatori della Giustizia, ma non agli uomini ed alle donne che, di essa Giustizia, hanno bisogno.

In particolare, l'avvocato tipico, il legale modello, il legale medio, dalla fine dei giochi se ne esce presentando il conto al proprio assistito. E non si tratta di bruscolini. Così, lo sprovveduto che si era rivolto al difensore per esserne tutelato, si ritrova, al dunque, ad essere, dal proprio difensore, messo a terra. Non era il caso dell'avvocato Conti; che, infatti, preferiva tirar tardi la notte, invece di alzarsi di buon mattino ma solo per fingere di lavorare: l'avvocatura non era più tale, essendosi tramutata nell'arte di spennare i polli ed ingannare gli illusi. Conti tirava l'alba, e faceva visita al proprio letto all'ora in cui i bar sollevavano le serrande, per servire il caffè bollente agli operai del primo turno; erano visite fugaci, l'avvocato non dormiva da un secolo, non c'era ver-

so che riuscisse più a chiudere occhio. Qualche individuo che poteva salvarlo, dal suo stato di veglia forzata, c'era; ma non muoveva la falange di un anulare: in tal senso, il movimento era impedito da anelli pesanti più di catene, quali sono le fedie nuziali. Le donne che da esse sono legate, erano, sono, saranno irraggiungibili. Meglio ridiscendersene nel tombino, declino cui Conti si andava rassegnando, sempre più. Chiamali sotterranei, poi, il mondo di sotto, con quale coraggio? Ce ne voleva ben altro ad imbarcarsi in avventure senza futuro con una qualsiasi, scelta a caso dal mazzo, delle mogli appena evocate. Arrischiarsi per arrischiarsi: trovare il panificio aperto, nel cuore della notte, ed entrarci dal retro, quello restava da fare. Conti non si fece pregare, per procedere. Scoccava l'ora di accostarsi ai cornetti caldi in fila sulle teglie bollenti, appena sfornati, con il panettiere che li spolverava con lo zucchero a velo. Dipendeva dal panificio, in alcuni di essi si preferiva lo zucchero a velo, in altri il caramellato, da spargere sui cornetti con generose pennellate; il fornaio immergeva il pennello nel barattolo di caramello, lo

estraevano tutto colante, e lo passava e ripassava sui cornetti, uno alla volta.

Lo zucchero a velo veniva sparso sui cornetti, invece, grazie ad una retina metallica, da cui filtrava, pioggerellina dolce e bianca. C'era rete e rete; quella che intrappolava Conti aveva dimensioni gigantesche. E, come ogni colosso, era insuperabile; tranne nel caso in cui si fosse trovato lo spiraglio giusto, solo quello e nessun altro, attraverso cui mettere il gigante col sedere a terra. Il varco per fuggire dalla trappola, per l'avvocato, aveva un volto, ed un nome. Ma non un numero di cellulare. Per chiamarla, e dirle "...ho solamente voglia di vederti... di metterci a parlare sulla panchina, con la primavera si può fare... nelle sere di maggio... c'è pure la canzone di *Fiorella Mannoia*... ma senza attendere maggio, per incontrarti...". L'inverno si dimenava immerso fino al collo in giornate di pioggia senza tempo, l'avvocato sentiva di avere, al posto del cervello, un pallone che rimbalzava a caso: di spazio a disposizione ne aveva, nella scatola cranica di Conti. Che diveni-

va vacante come lo stadio dopo la partita di pallone, la domenica pomeriggio. Azzardare, con il raziocinio che rimbalzava, cominciava ad essere difficoltoso; l'avvocato, con i ricordi, ci giocava a dadi. E ci perdeva. Molto spesso, poiché i ricordi stravinavano, stracciando l'avversario, senza remore. Conti rifugiava dal sole, dalle mattine, dai giorni, dal lavoro, dalle sacre dimensioni formali imposte dal vivere civile, per rifuggire, in verità, dai momenti amari. Per lasciarsi dietro. Ma non ci riusciva. Voleva scappare, il più lontano possibile, dai momenti tristi, saltando sulle ali della notte più veloci della luce. Ma le ali della notte, più veloci della luce, non lo erano abbastanza per i brutti ricordi. Che, all'avvocato, restavano attaccati sulla spalla, a ventosa, dovunque egli andasse, e con qualsiasi mezzo lo facesse.

Conti scese, anche quella notte, a combattere la sua battaglia contro il passato; i fantasmi delle altre epoche si agitavano nascosti dalle tenebre, svolazzavano loro, beffardi, i lembi del lenzuolo, sollevati dal vento gelido di tramontana. Anche quella era una battaglia dalla sorte segnata, la storia ne aveva già

decretato il vincitore, prima ancora di mettere mano alle armi. Ed il vincitore non era Conti. La notte si profilava più dura del solito, e non per il freddo polare, divenuto da eccezione regola; dal freddo ci si difende, basta coprirsi. Ma se la tipa t'incrocia, per caso, e non ti saluta, e se non ti saluta neanche dopo che tu sei rimasto lì ad aspettarla, una notte, od anche una vita intera, che differenza vuoi che faccia? Questo, esattamente questo, era accaduto all'avvocato. Per un caso tanto puro quanto infame aveva incrociato la ex fidanzata, quella che dormiva mentre lui se ne stava fermo come un salame appoggiato al lampione, sotto la finestra di lei, della ex. Che, con la sua sagoma alta e bionda, usciva dal negozio, mentre Conti ci passava davanti, a testa bassa, lo sguardo perso; ma non al punto di non accorgersi di quella presenza sagomata, morbida fuori e granitica dentro, a dispetto dell'apparenza. Anche lei l'aveva visto. E s'era girata dall'altra parte. Forse non avrebbe dovuto, ma Conti l'aveva chiamata; la sagoma alta e bionda s'era voltata, "non posso neanche salutarti?", aveva trovato la forza di espirare l'avvocato.

Quella donna fatale, che era stata sua fino a poche settimane prima anche se sembravano cent'anni, passati invano, gli stava attaccata, davanti al muso. "Ciao", aveva risposto lei: un sasso di quattro lettere scagliato contro il suo ex amore senza fine, salendo in auto, parcheggiata lì di fianco. Il sasso aveva centrato Conti, colpendolo in pieno, sul naso; l'avvocato era rimasto impietrito, a bocca aperta, gli occhi sbarrati. Gocce di sangue colavano sul marciapiede, dal naso di Conti. Non era l'unico organo dell'avvocato, a sanguinare. Attimi affilati come la lama del coltello, e laceranti, quando la lama scende nella carne viva; la tipa gli aveva già chiuso lo sportello dell'auto in faccia, sbattendolo con stizza. Anche se era già buio, la notte calò all'improvviso. Ed in cielo non brillava neanche una stella...

Testo pubblicato su www.isogninelcassetto.it il 21/03/2009.

Pino Conte nasce nel 1964 sotto il segno dell'Acquario. E' avvocato e professore di Scuola superiore. Ha scritto per anni su giornali della sua città, numerosi suoi racconti sono usciti su diversi portali internet e un paio in antologie su carta.

Debora

Giuseppe Bonan

Sono passati sei mesi da quando abbiamo iniziato a *chattare*, io e Debora. Sappiamo molte cose uno dell'altro. Ci siamo scambiati un paio di foto, il mese scorso. Io le ho mandato un'immagine a figura intera, in montagna, con l'attrezzatura e tutto quanto, una foto scattata in una giornata di sole prima di una seduta di roccia con la mia compagna. Debora mi ha inviato invece un proprio primo piano. Quello di lei è un viso pulito, semplice, dai lineamenti non troppo marcati. Hai i capelli castani, alle spalle, leggermente ondulati. L'immagine ritrae uno sguardo vagamente severo, ma

non cattivo. L'aria che accenna all'autoritario non le sta male.

Debora non esce spesso di casa. Legge, si informa, naviga nel web. Ha anche la possibilità di lavorare da casa, come operatrice di call center. Il telelavoro si sposa perfettamente con la sua attitudine casalinga. Vive con il padre, che però è spesso fuori per lavoro. La madre è morta di tumore quando lei aveva quattro anni. Il padre l'ha cresciuta grazie a una badante. Ora Debora ha ventisei anni, nove meno di me. Ci siamo trovati spesso d'accordo, in diversi argomenti trattati in varie discussioni, nel forum della community alla quale siamo iscritti. Abbiamo gusti simili, per quanto riguarda la musica, la cucina, il vivere sano.

Non abitiamo troppo distanti, saranno neanche un centinaio di chilometri, tra le nostre case. Il mese scorso, poco dopo aver ricevuto la sua foto, le chiesi se le facesse piacere se ci incontrassimo. Ovviamente, sarei andato io da lei, avendo proposto io la cosa. Ma la risposta di Debora mi lasciò perplesso. Non era una risposta, anzi, lei cercò di

sviare la domanda scrivendomi che aveva parecchio da fare nel prossimo periodo. Allora mi ammonii, convincendomi che non avrei dovuto nemmeno accennare a un nostro eventuale incontro. Avrei dovuto, piuttosto, scoprire dove abitava di preciso e raggiungerla di sorpresa. Se era vero che stava a casa la maggior parte del tempo, avrei avuto buone possibilità di trovarla.

Ma quando, recentemente, riprovai a formularle una domanda simile, Debora mi spiazzò, rivolgendomi un'altra domanda. Mi chiese che rapporti avessi con l'handicap. Questa varietà di botta e risposta, che era diventato un alternarsi di quesiti apparentemente senza nesso alcuno, mi scocciò parecchio. A quel punto ero pure teso, davanti allo schermo del pc; mi sentivo come urtato da una domanda messa lì tanto per cambiare argomento, mentre io mi ero appena allargato nei confronti di lei. Allora le scrissi "Facciamo a gara a chi cambia argomento in modo più originale?"

Passarono dieci minuti buoni prima che mi rispondesse, pur rimanendo sempre connessa alla

chat. Mi scrisse quindi che mi aveva mandato un messaggio con allegato al mio indirizzo e-mail. Entrai quindi nella mia casella di posta elettronica e scaricai l'allegato al messaggio di Debora.

Allora tutto mi risultò chiaro. Mi vergognai d'essermi adirato a causa del suo apparente sorvolare su di un nostro eventuale incontro. Piuttosto, mi resi conto che se avessi saputo prima, forse la nostra amicizia non sarebbe mai nata. Ma perché?, mi chiedevo. E non sapevo rispondermi, se non con una serie di luoghi comuni superficiali, scontati, ignobili e disgustosamente distanti da ogni vago sentore di solidarietà. Ero confuso e, mi rendevo conto, avrei dovuto farmi schifo da solo. Invece, fui invaso da una buona dose di senso pratico e d'un tratto mi passò la voglia di chattare. Chiusi il browser direttamente, spensi il computer, cenai con quello che trovai in frigorifero e me ne andai a letto. Osservai il primo piano di lei, che avevo incorniciato e messo sul comodino. La mia timidezza me l'aveva fatta conoscere, attraverso la rete. Qualcos'altro mi avrebbe facilmente allonta-

nato da lei, ne ero consapevole. Prima di coricarmi guardai ancora la foto di Debora, e pensai che una volta, davanti a essa, avevo pensato che era una ragazza bella, bella, bella. Ma l'immagine di lei sulla sedia a rotelle era più viva che mai nella mia mente, difficile da rimuovere.

Testo pubblicato su www.isogninelcassetto.it il 15/04/2010.

Giuseppe Bonan nasce nel 1978 a Nove (VI). Nel 1997 si diploma come Tecnico dei Servizi Turistici e pubblica il suo primo libro di racconti *Dal bar al binario 7*. In seguito scrive altri racconti che pubblica su riviste e on-line. Nella collana [isnc]edizioni pubblica l'e-book di racconti *Zero diviso zero* e il suo primo romanzo *Il diario di Zenda*.



Bianco o Nero

© Ciascun autore per il proprio testo

Realizzazione editoriale a cura di
edizioni isogninelcassetto.it
redazione@isogninelcassetto.it

© [isnc]edizioni – Novembre 2013

Artwork di copertina © [isnc]edizioni
tutti i diritti riservati



edizioni isogninelcassetto.it